



SELEZIONE STAMPA

(A cura dell'Ufficio stampa Uisp)

14-15-16 luglio 2012

ARGOMENTI:

- Sport e criminalità: "Le 'ndrine nel pallone"
- In troppi sul Monte Bianco: polemica dopo le stragi
- Sport in crisi: dopo la pallavolo tocca al basket
- Olimpiadi: "Momenti di storia"
- Coni, partita la sfida Malagò-Pagnozzi
- Una squadra anti-racket per fare gol alla Camorra
- Allarme abuso energy drink
- Rivolta di sindaci e governatori: "Tagli sa rivedere"
- Le associazioni al governo: "No alla cancellazione dell'Unar"

Le 'ndrine nel pallone

di Alessia Candi

società

come dice Buffon - con i miei soldi faccio ciò che voglio» o piuttosto, come sospettano i magistrati, un rudimentale sistema di scommesse per interposta persona. E Buffon non sarà l'unico chiamato a dare lunghe e dettagliate spiegazioni a giudici che difficilmente si accontenteranno di disquisizioni su sistemi di gioco o schemi. L'inchiesta non è che l'ennesima mazzata su un sistema calcio che ormai sa di marcio. E di 'ndrangheta. Perché il pallone non è solo una straordinaria macchina di consensi, ma anche un business che - lontano da occhi indiscreti - fa girare miliardi. Riciclaggio di soldi mediante sponsorizzazioni, partite truccate, scommesse clandestine, presidenti prestanome, il mondo ultrà, le scuole calcio: sono migliaia i canali che la malavita di ogni ordine e grado utilizza per fare soldi con il pallone. E come dimostrano le ultime inchieste, clan differenti nella genesi, ma uniti nel comune obiettivo del profitto, sono in grado di utilizzarli tutti. Al di là delle singole posizioni di giocatori e società, l'ultimo filone d'inchiesta sul calcioscommesse parla chiaro: sul pallone c'era e c'è l'ombra lunga delle 'ndrine. Fra i protagonisti c'è infatti anche l'ex stellina della Nazionale under 21, Giuseppe Sculli, nonché nipote prediletto del boss di Africo Giuseppe Morabito, "U tiradrittu". Un parente ingombrante, che Sculli - già casualmente pizzicato a combinare partite nell'ambito di un'indagine della Dda sulla sua famiglia - ha sempre difeso in modo netto: «Vergognarmi? Io vado a testa alta, per me mio nonno non ha fatto nulla di male». E il nonno, feroce e sanguinario boss della Jonica, per quel ragazzino che si voleva fare strada palla al piede, ha sempre avuto una predilezione particolare, tanto che gli investigatori durante la sua latitanza hanno girato gli stadi di mezza Italia nella speranza di trovarlo a veder giocare il campione di casa. Una passione, quella per il calcio, che è costata cara a un altro boss, Rocco Aquino, tradito da un sms inviato a una trasmissione televisiva in cui contestava l'espulsione dei due figli in una gara della squadra della quale era stato presidente, il Marina di Gioiosa Ionica. Un undici giovanissimo che militava nel campionato di promozione calabrese e che poteva vantare non solo un mammasantissima come presidente, ma anche i figli del boss - i gemelli Aquino - come onnipresenti e inquestionabili titolari. E proprio l'espulsione dei due rissosi fratelli ha spinto il papà-presi-

13 novembre 2011, la Nazionale Italiana di Prandelli si allena a Rizziconi (Rc) su un campetto sequestrato alla 'ndrangheta. Alla presenza del fondatore di Libera don Luigi Ciotti

Un secondo posto non sembra bastare a scatenare la patriottica euforia che all'ombra di insperate vittorie tutto cancella e tutti assolve. E allora - forse - tornato in patria, Gianluigi Buffon non si potrà limitare a spiegare come e perché gli spagnoli abbiano bucato quattro volte e da quattro differenti angolazioni la sua porta. Ai pm di Cremona, il portierone azzurro dovrà chiarire se quei milionari trasferimenti di denaro a favore di uno sconosciuto tabaccaio di Parma, stanati dalla Guardia di finanza, siano davvero «un aiuto ad un amico, legittimo perché -



© MARCO COSTANTINO

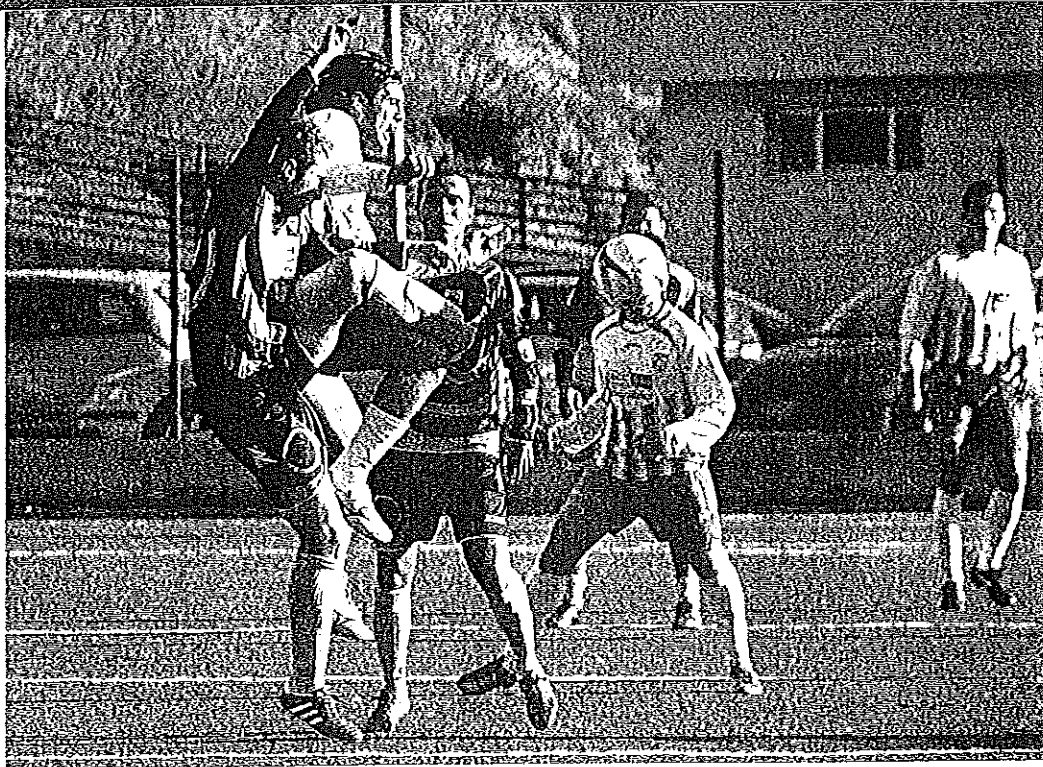
Locri-Crotone, un pareggio in cambio dell'acquisto di bazooka e kalashnikov

dente - carica ricoperta fino a quando il mandato di cattura spiccato dalla Dda, nel corso dell'operazione Crimine, non lo ha costretto a una precipitosa latitanza - a inviare a una tv locale quel messaggio firmato "un dirigente" che ha permesso agli investigatori di localizzarlo. Ma Rocco Aquino non è l'unico boss della 'ndrangheta ad aver sperimentato la carriera di presidente di club. Perché in Ca-

labria il calcio è anche una macchina di consenso che affonda le radici nelle speranze di chi vede nel pallone la strada di una vita diversa e migliore. E si ritrova schiavo di un clan. Che magari vende una partita in cambio di una fornitura di kalashnikov. Dieci maggio 1997: sul campo ci sono il Locri e il Crotone. I pitagorici hanno bisogno di un punto per approdare alla C2 e cominciare la scalata al calcio che conta. La partita si chiude con un pareggio che basta al Crotone per conquistare la tanto agognata serie superiore. Ma che non è frutto né del caso né di opposti agonismi. Lo rivelerà 13 anni dopo il pentito Vincenzo Marino, che ai magistrati confesserà il prezzo di quella scalata alla C2: un carico di bazooka e kalashnikov da centinaia di migliaia di euro che i Vrenna di Crotone hanno acquistato dai Cordì, padroni per oltre 15 anni - ha dimostrato l'inchiesta Giano e confermato l'indagine Leone - del Locri calcio. Una circostanza confermata anche dai testimoni di giustizia Luca Rodinò e Rocco Rispoli nel corso del processo Shark, secondo i quali il clan, attraverso Guido Brusaferrì, non solo era riuscito a mettere le ma-

ni sulla squadra, ma faceva anche da "garante" ai calciatori che considerava vicini.

E dalla Jonica alla Tirrenica, il copione in Calabria non cambia. Se a Crotone a dettare le leggi - anche sul rettangolo verde - erano i Vrenna, a Locri i Cordì, a Rosarno anche il calcio si muove secondo le regole decise dal clan Pesce. «Francesco ha amici nel pallone e ci portano affari. Ha uno che compra e vende: questo è l'inserimento che dovete fare. Bisogna inserirsi e investire al Nord... Ci sono 22 giocatori, quelli portano pane, portano novità. Così è e così va bene». Antonino Pesce, "U testuni", è dietro le sbarre, ma questo non gli impedisce di dettare la linea a tutto il clan. Sulla squadra di casa, o meglio "di famiglia", quella vecchia Rosarnese diventata Interpiana dopo la fusione con il Citanova, bisogna continuare a investire. Perché crea consenso e garantisce rispetto. Ma soprattutto perché è un business che permette di drenare fondi dai commercianti locali sotto forma di sponsorizzazioni. Quasi estorsioni legalizzate. E "ripagate" con i giocatori della rosa che mangiano, dormono, fanno la spesa, lavano i vestiti e persino si tagliano i capelli lì dove il clan indica e non altrove, e gli ospiti spediti a soggiornare dove ai Pesce più conviene. I calciatori, inoltre, possono dare una mano a risolvere "problemi". «Il calcio serve ad allargare le conoscenze. Hai un casino per della droga da consegnare? Il calciatore avrà pure un amico o un parente pulito... Io tramite Ciccio Testuni (Francesco Pesce, ndr) ho risolto una questione nel brindisino attraverso un gio-



Partita Interpiana-Licata dell'8 gennaio 2012. Nella pagina accanto, il campione argentino Pablo Pedro Pasculli allena l'ex squadra delle cosche

cattore», racconterà al sostituto procuratore della Dda di Reggio Calabria Alessandra Cerreti, il collaboratore di giustizia Salvatore Facchinetti. Estorsioni quasi legalizzate, un indotto drogato, uomini puliti da utilizzare all'occorrenza: per i Pesce, il calcio era un business vincente. Da esportazione. Nel 2005 la cosca reggina cerca addirittura di rilevare il Cosenza, all'epoca in B, ma l'affare va in fumo. Più fortuna il clan di Rosarno la avrà un anno più tardi con il Sapri, in provincia di Salerno, lì dove la camorra regna e fa affari anche - soprattutto - con la 'ndrangheta.

Ma il 21 Aprile 2011, la scalata al calcio giocato dei Pesce di Rosarno viene spazzata via dagli arresti e dai sequestri dell'operazione All Clean, condotta dal pm Cerreti. O almeno così lo Stato ha tentato di fare. Perché la 'ndrangheta non ci sta mai a perdere. Neanche sul rettangolo verde. Dopo il provvedimento di confisca, seguito al sequestro e confermato in primo grado, la squadra si sbriciola. La tifoseria sparisce. L'Interpiana non ha più uno stadio di casa ed è costretta a disputare gli incontri "pellegrinando" tra i campi limitrofi. Alla presidenza spunta quell'antico sponsor e sospetto prestantone Vincenzo Condomiti, che nel giro di poco farà le valigie, i finanziatori si dileguano, l'allenatore Mommo Misiti lascia e dall'ultima domenica di febbraio 2012 lo faranno anche i giocatori. In molti, pur di non giocare, presenteranno certificati medici che attestano le più diverse malattie: dai disturbi neurovegetativi alla dissenteria. Secondo indiscrezioni, nei mesi precedenti tutti aveva-

no protestato per quella parte di stipendio "a nero" che il clan versava regolarmente e che dopo la confisca pretendevano di continuare a percepire. La squadra comincia a perdere, e male - 5 a 0, 6 a 0 - crolla dai primi posti della classifica alla zona retrocessione. Arriva qualche nuovo giocatore, alcuni anche del gruppo Aquanera dalla Lombardia, cui la società può promettere solo un rimborso spese e l'ex stella del calcio argentino Pedro Pablo Pasculli - campione del mondo nell'86 con gli undici di Diego Armando Maradona - si offre come nuovo allenatore. Ma non basta. L'Interpiana retrocede. E strangolata dalla mancanza di fondi, l'anno successivo rischia di non potersi iscrivere neanche al campionato di Eccellenza. Il titolo potrebbe essere venduto, certo, ma è un'ipotesi che non viene neanche tenuta in considerazione: nessuno se non i Pesce, o chi per loro, si presenterebbe per comprarlo. Una sconfitta per lo Stato, che ha strappato la squadra alla 'ndrangheta, una sconfitta per Rosarno, dove la scomparsa dell'Interpiana potrebbe diventare la prova plastica di una città che solo sotto il giogo delle 'ndrine può sopravvivere. Nei mesi scorsi, la Provincia reggina aveva promesso una donazione di 40mila euro, che nel corso dei mesi si è miseramente ridotta a 4mila. Il tentativo di organizzare una partita di beneficenza con la più nota e blasonata Reggina, è andato in fumo. Insieme al sogno di strappare alla 'ndrangheta una straordinaria macchina di denaro e di consenso.

L'Interpiana era dei boss di Rosarno. Dopo la confisca, i giocatori si dileguano e la squadra retrocede

In quattro anni tredici morti in soli due incidenti lungo una delle vie più seguite per raggiungere la vetta del Monte Bianco. Stragi che fanno sorgere polemiche ma che gli esperti, magari con cinico realismo, definiscono «fisiologiche». Un tributo di morte pagato per l'assalto al Bianco nella stagione estiva. Scalata tentata da 30 mila persone, per lo più dal versante Nord, quello francese di Chamonix. «Normale che accada», dice Delfino Viglione, comandante del soccorso alpino della guardia di finanza di Entrèves (Courmayeur). E precisa: «Mi pare un falso problema. La statistica aiuta a rendersene conto. Occorre sempre ricordare che l'alpinismo è rischioso e i rischi aumentano con l'affollamento». Il maresciallo è guida alpina ed è fra i soccorritori intervenuti sia sulla valanga del Mont Maudit di giovedì (9 morti e 11 feriti) sia nella bufera del Dôme du Gouter (2 morti e 2 feriti) di sabato.

La catena del Monte Bianco è di 30 chilometri, offre grandi possibilità di salita, anche non difficili, ma gli alpinisti-turisti prediligono la vetta d'Europa. Tanto da far inorridire Jean-Marc Peilleux, il sindaco di Saint-Gervais, cittadina termale ai piedi della «Voie Royale» al Bianco, che quattro anni fa disse: «Basta, ci vogliono regole, un numero chiuso anche per gli alpinisti». Fu sommerso dalle critiche e la sua idea venne bocciata senza appello. Motivo: la stagione dell'alpinismo di alta

quota è ridotta e offre possibilità commerciali sia alle guide, sia ai rifugi e ai locali ai piedi del massiccio. Le «regole» bloccherebbero il business.

Per salire sulla vetta candida del-

la montagna più alta del continente europeo ci sono due vie «classiche» sul versante francese: quella che parte dal rifugio Cosmiques, non distante dalla funivia dell'Aiguille du Midi, che è la più rapida ma

anche la più rischiosa per il rischio seracchi e valanghe sul Tacul e sul Maudit; e quella che segue il ghiacciaio più occidentale per raggiungere i rifugi Gouter e Vallot. Entrambi gli itinerari hanno una traccia nella neve profonda, un sentiero candido che passa tra crepacci e distese glaciali tirate a lucido dal vento, segno di carovane di alpinisti che si susseguono.

Il versante italiano offre altri itinerari, ma tutti più lunghi e più impegnativi dal punto di vista tecnico. La via normale italiana al Bianco parte dal rifugio Gonella (appena rinnovato) nell'alta Val Veny. Percorso che necessita di un

giorno in più, uno per raggiungere il rifugio e uno per la scalata di almeno dieci ore. Viglione racconta: «Pochi giorni fa sono andato in cima dal Gonella. Al rifugio ho trovato una guida tedesca con una cliente che in realtà era la moglie. Tutto qui». L'altra possibilità è sulla destra del vallone del Gonella, su una spalla di roccia che porta al rifugio Sella. Passaggi? Nell'intera estate si contano sulla mano. «Meno male - commenta il maresciallo -, altrimenti altro che stragi, quel versante è troppo pericoloso». Al Cosmiques, al Gouter o alla capanna Vallot si

fatica a entrare: nelle giornate di sereno gli alpinisti dormono in cucina, sulle panche, qualcuno anche all'esterno nei sacchi a pelo. Un delirio.

Le vie francesi sono quindi quasi obbligate. Scelte dagli alpinisti perché più rapide e comode e dalle guide perché danno più guadagno in rapporto al tempo impiegato. Alessandro Cortinovi, guida e capo del soccorso alpino valdostano, dice:

SOCCORSO ALPINO
Delfino Viglione: gli incidenti? Numeri «normali»
L'alpinismo resta rischioso

«Quella delle carovane di alpinisti è una situazione senza uscita. Si vedono sulle mete più ambite, il Bianco, il Cervino, il Gran Paradiso e il Rosa». Le guide non potrebbero «educare» gli alpinisti, consigliare loro altri itinerari? «Quando è possibile lo fanno, cioè quando hanno una clientela fissa che non sia schiava del tempo di ferie avendo la possibilità di scegliere periodi meno affollati. Ma sono rarità».

“In troppi sul Bianco” Polemica dopo le stragi

Tutto esaurito sul tetto d'Europa. E nei rifugi c'è chi dorme sulle panche

30.000

in cima

Il numero degli alpinisti che ogni anno vanno alla conquista della cima del Monte Bianco è in costante crescita: un fenomeno che aumenta il rischio di tragedie come quelle di questo luglio

Dopo la pallavolo il basket, la crisi lascia a Treviso solo il rugby

Il consiglio federale della Fip ha rigettato l'ultimo tentativo di salvare la pallacanestro nella Marca

MASSIMO DE MARZI
TREVISO

TREVISO, LA REGINA DELLE CITTÀ DI PROVINCIA, ABDICA. A METÀ GIUGNO L'ADDIO DELLA SISLEY DAL MONDO DELLA PALLAVOLO, DOPO NOVE SCUDETTI E UN NUMERO INFINITO DI COPPE E TROFEI, SABATO È TOCCATO AL BENETTON DARE ADDIO AL BASKET. Il consiglio federale della Fip ha bocciato la richiesta del nuovo Treviso basket di subentrare alla storica Pallacanestro Treviso, autoesclusasi alcuni giorni prima dalla serie A. Se consideriamo che pochi anni fa anche il calcio era fallito, dopo aver conosciuto la gloria della massima categoria nella stagione 2005/2006; il quadro a tinte fosche è completo.

Ma il pallone è sempre stato figlio di un dio minore nella Marca, terra che pulsa per la palla ovale, tanto che il rugby è l'unica realtà di vertice rimasta. Perché lì la famiglia Benetton non ha lasciato. Vent'anni e più di grande impegno ed enormi investimenti (e la creazione di un gioiello come il Palaverde di Villorba e di impianti all'avanguardia per i giovani) hanno reso grandi basket e volley, ma ad un certo punto, complice la crisi, si è deciso di abbandonare. Gilberto Benetton lo aveva annunciato nel febbraio 2011, gridando alle istituzioni e al mondo che non poteva più continuare ad investire milioni di euro per avere squadre di vertice in sport che non hanno ritorni mediatici, hanno scarso seguito di tv e sponsor e raccolgono le briciole dagli incassi al botteghino.

Quando Gilberto Benetton aveva an-

nunciato il suo disimpegno, si augurava che in quindici mesi una soluzione sarebbe stata trovata, che qualche imprenditore (o un pool di aziende) avrebbe evitato la chiusura. Magari non si sarebbero più inseguiti scudetti e coppe, ma la permanenza nella massima serie sarebbe stata garantita. Con la pallavolo si è provato, trasferendo la squadra da Treviso a Belluno, nel basket un tentativo di salvataggio fatto in extremis è arrivato fuori tempo massimo. La crisi economica ha fatto il resto e il nord est, culla della piccola e media imprenditoria italiana, non ha saputo evitare il collasso degli orgranata Sisley e dei verdi Benetton, marchi che anno fatto la storia dello sport italiano.

Così la seconda disciplina italiana per numero di praticanti, la pallavolo, in autunno ripartirà con una serie A composta da appena dodici squadre, visto che anche la Roma di Mezzaroma (patron del Siena calcio) ha gettato la spugna. Nel basket, assieme a Treviso, non è stata iscritta anche Teramo e, in attesa degli inevitabili codazzi giudiziari, con annunciati ricorsi all'alta Corte del Coni e al Tar del Lazio, si ripartirà con sedici squadre in serie A. E quella Treviso che meno di dieci anni fa faceva *en plein*, conquistando lo scudetto in tre sport diversi ora vive di ricordi.

Giocatori come Bernardi, Zorzi, Papi, Vullo, Fei, allenatori come Montali e Bagnoli, che hanno scritto la storia del volley italiano e mondiale, resteranno solo nomi per l'album dei ricordi. Come quelli di Skansi, D'Antoni e Messina, conduttore della Benetton pluriscudettata nel basket, che ha portato in Italia il fenomeno Kukoc e che ha lanciato Bargnani, prima che l'azzurro volasse in Nba. Cancellati, azzerati. Domani non è un altro giorno, per una Treviso rimasta orfana. E tutto lo sport italiano, spesso ammalato di gigantismo, dovrebbe porsi il problema, per evitare che tra dodici mesi si debbano contare altre rinunce dolorose.

VITTORIO ZUCCONI

(segue dalla prima dell'inserito)

Londra, come tante volte ha fatto nella sua storia di miseria e dinobiltà, di acqua e di fuoco, (nessun'altra città è stata tante volte divorata dagli incendi e altrettanto demolita e ricostruita) ci riporta, anche nell'occasione onirica e trionfale dei Giochi, alla realtà. Rispetto alla XXIX edizione dei Giochi, la distanza che separa Londra da Beijing è molto più grande di quegli 8 mila e 200 chilometri in linea d'aria e di quelle undici ore di volo che le separano. Tanto le Olimpiadi cinesi furono il trionfale, sontuoso debutto in società del Drago risorto dopo secoli di umiliazioni, quanto le Olimpiadi di Londra saranno la celebrazione di un'Europa che deve aggrapparsi al proprio passato per sperare di sopravvivere. Al Beatles, ai campi da tennis in erba, agli antichi ponti imbellettati con i cinque cerchi, al vecchio "tube" sotterraneo, alla propria antichissima e per questo veneratissima sovrana ottantaseienne raggrinzito Beattie, alle guardie della torre costrette, come la guardia pontificia, a indossare scomodi ma immutabili panni disegnati anch'essi secoli or sono. E deve concentrarsi su quello che gli inglesi chiamano il "penny pinching", il risparmio sui centesimi.

Per costruire il proprio sensazionale "Villaggio Potemkin" di ultramodernità e di ricchezza, il regime cinese spese, secondo le stime reali, oltre 40 miliardi di dollari, espressi nel memorabile "Nido d'Uccello", lo stadio olimpico. Per gli "Austerity Games" il costo totale, solo in parte sovvenzionato, da sponsor commerciali come la Dow Chemical, non proprio la "darling" degli ecologisti, dovrebbe essere di 15 miliardi. Sono tre volte più del 5 preventivati, un'enormità in tempi magrissimi e di "macelleria sociale", e circa il doppio di quell'Atene 2004 che definitivamente spezzò le reni alla cicala Grecia. E lo Stadio Olimpico, costruito con lodevoli preoccupazioni ecologiche fino a evitare le condutture interne per i bagni e le cucine, affidate invece alle cabine chimiche e stand esterni, ha già raccolto gli sbadigli dei critici. "Una tazza di biancomangiare", di budino di crema, l'ha definito il Guardian.

Ma proprio per questo, la XXX Olimpiade sarà più sincera. Dignitosamente "british" e un po' spezzata, come l'erba del fondo campo a Wimbledon, perché questa manifestazione ha sempre raccontato nei duecento sedici anni dalla Atene del 1896 molte più verità sul tempo e sui luoghi che ha attraversato di quanto gli organizzatori volessero. Beijing 2008, in tutta la propria magnificenza, fu l'ultimo hurrah di un mondo che ancora non sapeva, o fingeva di non sapere, su quale fragile ponticello di liane camminasse. Appena tre settimane dopo lo spegnimento del braciore nel "Nido d'Uccello", il 18 settembre si sarebbe spalancato a Wall Street

Momenti di storia

VITTORIO ZUCCONI

La lunga e tortuosa strada delle Olimpiadi — "The Long and Winding Road" come la canterebbe il nonno del Beatles Paul McCartney riesumato per la cerimonia di apertura — ci riconduce a Londra; un po' come se ci riportasse a casa, nella città che più di ogni altra al mondo ha ospitato, per ben tre volte, la fiaccola. Ci arriva in quello che un grande inglese, Charles Dickens, racconterebbe come "il migliore dei tempi e il peggiore dei tempi", in un momento di immensa fortuna per il grande business dello sport e di altrettanto immensa inquietudine per gli altri. Questa XXX Olimpiade è infatti la prima della nuova Depressione globale, l'Olimpiade dell'"Austerity".

SEGUE A PAGINA 27

quel Grand Canyon finanziario nel quale, Cina ormai compresa, stiamo ruzzolando.

Le Olimpiadi non mentono mai, né dentro né fuori gli impianti e i villaggi. La Montreal del 1976, organizzata in una nazione mite e apparentemente estranea alle grandi controversie strategiche come il Canada, fu mutilata dal boicottaggio dell'intero continente africano, 28 nazioni, in lotta contro l'Apartheid. Quattro anni più tardi, in una Mosca sterilizzata da un regime ormai agonico, che la vuotò di dissidenti e potenziali disturbatori spediti al confino, fu l'invasione dell'Afghanistan a devastare i Giochi con il ritiro delle nazionali maggiori e delle bandiere, e su pressione della presidenza Carter. Un gesto che puntualmente condusse alla contro-rappresaglia dell'Urss e dei suoi satelliti, assenti dalla Los Angeles del 1984.

Lo sport cerca di ignorare il tempo in cui vive, spesso ci riesce, celebra e ricorda giustamente i propri grandi momenti, che dei costi, degli impianti, delle contese ideologiche s'infischiano. Per noi italiani, vivranno per sempre il volo di Livio Berruti tra le colombe a Roma e di Pietro Mennea nella tomba Mosca; il

balzo di Sara Simeoni; la potenza elegante di Jury Chechi e di Franco Menichelli; l'emersione di una generazione di nuotatori e nuotatrici fantastici dalle acque delle avare piscine pubbliche italiane; il gesto vincente di schermidori infallibili; l'occhio dell'arciere o del tiratore che ignoriamo per 3 anni e 364 giorni, per esaltarli quando strappano l'agognata medaglietta. Nessuno ricorda poi gli stadi o i palazzetti, perché lo sports co-

struisce il proprio palcoscenico con le proprie imprese. Ma le città e le nazioni si confessano dietro l'estetica della manifestazione e l'esaltazione del "più forte, più alto, più veloce". La miserabile Atlanta del 1996, affidata alla interessata e avara munificenza della Coca Cola e divenuta per sempre la Cocacoolimpiade, fu la smentita all'ideologia del "privato è meglio". La Atene del 2004 fu la conferma che Olimpiadi, Mondiali, Europei non sono mai quella sorgente di ricchezza diffusa che gli organizzatori e i costruttori, dopo avere intascato le loro ricche taglie, promettono ai contribuenti.

Questa prima (e speriamo ultima) Olimpiade della nuova Depressione ha trovato sul Tamigi, ancora una volta, la propria perfetta collocazione. Londra, come ha scritto il più brillante "biografo" della capitale britannica, Peter Akroyd, è una città "malinconica". E nessun'altra Olimpiade aveva mai conosciuto e vissuto tanta paranoia terroristica come oggi Londra, dove Scotland Yard sta rastrellando e arrestando chiunque appaia, lo ha detto il

capo, anche "marginale" assimilabile a organizzazioni pericolose. Per suprema ironia, che in altre occasioni lo humour britannico avrebbe apprezzato, ci saranno in servizio nelle strade più soldate inglesi di quanti ci siano in Afghanistan, la terra dove sono a morire proprio per evitare, in teoria, di dover avere paura in casa.

Anche questo terrore del terrore, che avvolgerà la XXX Olimpiade come non fece mai neppure nelle edizioni più vicine all'11 settembre, è un tributo alla grandezza e alla unicità di Londra. In questa che è stata definita non una metropoli, non una megalopoli, ma una "cosmopoli", è naturale, è inevitabile che si eccitino coloro che vedono nel cosmopolitismo di una città speciale, e di una manifestazione spudoratamente multi-etnica, la somma delle proprie paure.

Nessuna Olimpiade come una tenuta nella sola, vera "cosmopoli" europea, rappresenta gli incubi di chi paventa l'integrazione o le fobie di quelli che vedono nel Londonistan il focolaio dell'Eurabia fondamentalista. Sarà uno schiaffo alla miseria, uno sberleffo alla paura, un inchino all'austerità, una festa con il magone e con le ferite dei tagli selvaggi che il governo Cameron ha voluto infliggere, mentre i pochi fortunati delle nuove aristocrazie vivono nella gloria degli invicibili grattacieli, una Olimpiade con l'ombrello e l'impermeabile. Sarà, come non accadeva da anni, una cosa vera e un po', ma soltanto un po', malinconica.



Coni, lanciata la sfida tra Malagò e Pagnozzi

I «duellanti» si sono incontrati per un accordo in extremis, ma senza risultati. Pancalli terzo incomodo



Giovanni Malagò ANSA



Raffaele Pagnozzi NEWSPRESS

L'incontro è avvenuto alle otto e quarantacinque del mattino di mercoledì 20 giugno. Giovanni Malagò chez Lello Pagnozzi per il primo e probabilmente ultimo faccia a faccia ante duello elettorale. Guardarsi, studiarsi, parlarsi e dirsi addio, anche se nelle intenzioni di qualcun altro la chiacchierata avrebbe dovuto avere finalità del tutto diverse. Il prologo s'era infatti consumato due giorni prima, lunedì 18 giugno. A Roma, l'appuntamento riservatissimo tra i due Gianni, Letta e Petrucci, era presto diventato una partita a tre, col sopraggiunto Giovannino. E' in quell'occasione che Letta ha informato Petrucci che, pur con tutto il rispetto e la simpatia per Pagnozzi, Malagò sarebbe stato il suo candidato di riferimento. Non è dato sapere quanto Petrucci, che annusava la cosa da tempo, sia stato realmente messo in imbarazzo, lui che per Pagnozzi aveva già speso vere e proprie «dichiarazioni di voto». Quale sia la versione più realistica, certo è che l'idea di creare i presupposti per un incontro vis à vis tra i due futuri contendenti è maturata in quella sede. E si è poi concretizzata, secondo Malagò con modalità «da udienza» non pienamente gradite, appena 48 ore dopo, al Foro Italico. Le speranze, coltivate da Letta e non si quanto condivise dall'astuto Petrucci, che tra Malagò e Pagnozzi potesse determinarsi un feeling tale da disegnare scenari convergenti (l'uno vicepresidente con deleghe dell'altro o l'altro di nuovo segretario generale dell'uno), sono però andate deluse: un

colloquio cordiale, beninteso, ma senza domani. Pagnozzi avrebbe spiegato a Malagò di ritenere esaurito il suo percorso da segretario, dribblando altresì l'ipotesi di «fare squadra» pur affermando di non averne per ora in testa una fanche se all'Aniene e non solo lì dicono che la poltrona di segretario generale d'una presidenza Pagnozzi sarebbe già pronta per Ernesto Albanese, ex direttore generale di Coni Servizi e del defunto Comitato promotore di Roma 2020). Pare che i due, prima di salutarsi, abbiano anche discettato sui 76 voti in palio, sul quorum a quota 39, sul 55-24 che Petrucci inflisse a Franco Chimenti. Per Malagò, quei 24 voti di allora rappresentano un formidabile trampolino di lancio, per Pagnozzi, che contabilizza e «caratterizza» anche i 23 voti coi quali Malagò entrò in giunta Coni, si tratterebbe di un tetto invalicabile, visto che tra quei voti «contro Petrucci» c'erano anche quelli degli amici del presidente Federnuoto Paolo Barelli. Uno che prima di votare Malagò, stando ad alcune attendibili stime, si farebbe fucilare. Far di conto e pesare le alleanze, con Luca Pancalli che dice di avere una gran voglia di fare il terzo incomodo, sarà l'esercizio più praticato da settembre fino alle elezioni di febbraio, mesi in cui si vedrà se la politica ha davvero voglia di partecipare e di schierarsi. Per ora, dopo avere vissuto come un «colpo basso» la discesa in campo anticipata di Pagnozzi, Malagò si prepara a replicare ufficializzando la propria prima di partire per Londra. Il giorno? Molto probabilmente lunedì 23 luglio.

© FOTOCOPIAZIONE RISERVATA

DOMENICA 15 LUGLIO 2012

LA GAZZETTA SPORTIVA

La storia

FEDERICA MOLÈ

Nasce la squadra antiracket. Si chiama «Nuova Quarto Calcio per la legalità» e scenderà in campo con il logo della locale associazione al posto dello sponsor. Si presenterà così al prossimo campionato campano di Promozione regionale: la squadra, sottratta alla camorra, è stata affidata alle associazioni che si battono contro il pagamento del «pizzo» nell'area flegrea.

L'iniziativa che coniuga sport e legalità sarà sostenuta dai cittadini di Quarto attraverso una sorta di «azionariato popolare», ottenuta con la collaborazione di alcune associazioni antiracket che hanno firmato una sottoscrizione. La società è nata dalle ceneri di quella sequestrata all'ex presidente Castrese Paragliola, finito in carcere con l'accusa di collegamenti con la camorra locale.

Contro il pizzo gestita dal presi-

Una squadra anti-racket per fare gol alla Camorra



Alcuni ragazzi con la maglia della Nuova Quarto Calcio ANSA

dente di SOS impresa, Luigi Cuomo, conosciuto nella zona per essersi battuto contro il pagamento del pizzo. «Il calcio deve diventare un mezzo per combattere le devianze — ha detto Antonello Ardituro, pm dell'antimafia di Napoli — per coinvolgere la gente, da qui deve partire un messaggio di legalità per i giovani, è un'occasione unica per convincere la gente e le città a voltare pagina». Il magistrato ha anticipato che a settembre la nazionale magistrati affronterà proprio la squadra di Quarto nello stadio di Giar-

russo che il comune ha dato in concessione alla nuova società. Qui è fissato il 30 luglio l'inizio della preparazione della squadra sotto la guida dell'allenatore Ciro Ambrosetti.

Precedenti Il caso di Quarto non è isolato. Già nel 2005 la squadra di Gela JT, allora in C, si presentava in campo, all'inizio di ogni partita, con una T-shirt bianca che riportava due scritte. Una davanti: «Gela città della legalità» e una dietro: «Io non pago il pizzo».

© FOTOCOPIAZIONE RISERVATA

E' allarme per l'abuso di energy drink

Il Dipartimento Politiche Antidroga: "Alcuni giovani arrivano ad ingurgitare anche tra gli 8 e 15 drink in una serata, immettendo nel fisico una quantità di caffeina che, se unita ad alcol, anfetamina, cocaina o cannabis può dare luogo ad un mix dannoso"

Roma - Per il Dipartimento Politiche Antidroga e' "allarme" abuso energy drink tra i giovani. L'effetto stimolante, infatti, "puo' causare un'eccessiva superficialita' nella capacita' di giudizio e nei comportamenti, alterando la percezione del proprio stato e del reale livello di ubriacatura". Sono questi i risultati dello studio pubblicato su 'Addictive Behaviors', che dimostrano come i consumatori di questi cocktail "bevono di piu', abbandonano piu' tardi i locali, e sono quattro volte piu' propensi a mettersi alla guida. Le bevande energizzanti rendono le persone che ne fanno uso 'allertate ed ubriache', un mix che "puo' risultare letale per se' stesse e per gli altri".

Secondo quanto spiega il Dpa, "lo stato di ebbrezza viene piuttosto mascherato, mentre segnali come la fatica e la sonnolenza risultano attenuati ma restano in agguato, poiche' la concentrazione ematica di alcool non viene modificata. Una volta terminati gli effimeri effetti della bevanda energetica, la sbornia si puo' materializzare acutamente con i suoi sgradevoli sintomi: vomito, cefalea, disequilibrio, mancanza di coordinamento, sonno e disidratazione, condizione aggravata sia dalla caffeina che dall'alcol, ed eventualmente anche dall'eccessivo riscaldamento in ambienti quali la discoteca".

Anche la Societa' Italiana di Farmacologia e l'Associazione Italiana del Farmaco hanno piu' volte espresso la "preoccupazione" condivisa dal Dipartimento, sui "crescenti consumi ed abusi di queste sostanze tra i giovani e la necessita' di apporre sulle etichette di questi prodotti una avvertenza che ne sconsigli l'uso a soggetti cardiopatici ed ipertesi". La stessa Societa' italiana di Pediatria ha segnalato piu' volte che "un apporto eccessivo di caffeina, puo' provocare problemi all'apparato cardiocircolatorio provocando tachicardia ed ipertensione, interferisce sull'assorbimento del calcio e aumenta il rischio di erosione dentaria e puo' indurre dipendenza". Inoltre il consumo abituale di energy drink risulta associato a "un aumento dei livelli di stress e a un peggioramento delle performance scolastiche".

Per Giovanni Serpelloni, capo del Dpa, "quello che preoccupa e' l'abuso crescente tra i giovani di queste bevande specie d'estate. Alcuni giovani arrivano ad ingurgitare anche tra gli 8 e 15 drink in una serata, immettendo nel fisico una quantita' di caffeina che puo' arrivare fino a 1500 mg e che se unita contemporaneamente ad alcol, anfetamina, cocaina o cannabis puo' dare luogo ad un mix estremamente dannoso per la salute potendo provocare la comparsa di crisi cardiache (aritmie maligne sopraventricolari) e in persone vulnerabili, anche crisi epilettiche. Vale la pena ricordare che la stimolazione caffeino-indotta del Sistema Nervoso Autonomo di tipo simpatico comporta un aumento della pressione cardiaca e dell'afflusso di sangue ai muscoli, una diminuzione dell'afflusso di sangue alla pelle ed agli organi interni, compreso il cervello, ed il rilascio di glucosio da parte del fegato. E' importante che i giovani conoscano gli effetti negativi di queste bevande e per questo continueremo a sensibilizzare non solo i giovani, ma anche le famiglie nella giusta direzione contro il fenomeno dell'alcol associato all'abuso di questi drink".

Rivolta di sindaci e governatori «Tagli da rivedere»

● De Magistris: a Napoli a rischio l'apertura di scuole e asili ● La Regione Toscana chiede al governo di rinunciare agli F35 ● Anche il Lazio denuncia: dovremo tagliare le aziende miste

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Continua a mieterne consensi e adesioni la manifestazione che i sindaci di tutta la penisola terranno a Roma martedì 24 luglio. Dopo l'adesione del primo cittadino di Bologna, Virginio Merola, ieri hanno usato parole forti i sindaci di Torino e Napoli. Per Piero Fassino serve «un'azione molto attenta in Parlamento nell'esame della spending review», occorrono «correzioni» perché se è condivisibile l'obiettivo di fondo, il rigore di bilancio, «non tutti i provvedimenti sono coerenti con questa finalità e alcuni rischiano di incrinare rapporto tra amministratori e cittadini».

Per il suo collega di Napoli Luigi De Magistris la spending review avrà un «contraccolpo drammatico» che mette a rischio fin da settembre l'apertura delle scuole. «Con il provvedimento del governo - spiega De Magistris - non si aprono asili nido e scuole materne, ma noi lo impediremo facendo una delibera per l'apertura delle scuole materne e degli asili nido nella nostra città. Non me la sento di comprimere i diritti primari della Costituzione repubblicana, di fronte a scelte in contrasto con questi principi. Se la spending review viene intesa come tagli agli sprechi ha l'appoggio incondizionato di questa amministrazione, ma - conclude - se significa tagliare diritti costituzionali ci opporremo nelle sedi competenti».

La manifestazione si terrà davanti al Senato perché è quello il ramo del Parlamento che per primo sta affrontando la conversione del decreto sulla «Revisione di spesa». La commissione Bilancio ha avviato la discussione esaminando il programma di approfondimenti fatti con l'acquisizione di memorie scritte. Il termine per gli emendamenti è fissato per giovedì 19. Il governo spera di approvare il provvedimento al Senato prima della pausa estiva.

Anche il sindaco di Lamezia Terme, Gianni Speranza, ieri ha attaccato le conseguenze della spending review,

prima fra tutte la chiusura del tribunale della sua città. Speranza ieri ha scritto al ministro di Giustizia Paola Severino, ai presidenti ed ai membri delle Commissioni Giustizia di Camera e Senato e ha chiesto ai parlamentari calabresi «di incontrarsi lunedì (domani, ndr) prima dell'avvio dei lavori parlamentari per concordare le iniziative da portare avanti», spiegando la ragione «non campanilistica ma oggettiva» di mantenere in città gli attuali uffici giu-



...
È bipartisan la richiesta di correzioni al decreto sulla revisione della spesa pubblica

...
Martedì 24 luglio manifestazione dei primi cittadini davanti al Senato

diziari: «Lamezia è la seconda città per estensione della Calabria e la terza per popolazione. L'applicazione di criteri molto astratti, contenuti nella delega, in Calabria produrrebbe quindi - secondo il sindaco - la soppressione dei nostri uffici giudiziari ed il loro mantenimento in sei città più piccole per estensione, rispetto a Lamezia ed in cinque di loro inferiori per numero di abitanti».

PROPOSTE ALTERNATIVE

Oltre ai Comuni, anche le Regioni, in modo bipartisan, sono sul piede di guerra. E la Toscana è in prima fila. Ieri un documento della maggioranza che guida la Regione ha chiesto una modifica della manovra governativa avanzando tre proposte: «Si acquistino meno caccia F-35, si recuperino alcuni miliardi tassando adeguatamente i detentori dei capitali scudati e si imponga una patrimoniale sulle grandi ricchezze». Nessuna decisione è stata quindi presa sui provvedimenti da assumere per far fronte ai tagli. L'impegno è quello di concentrare l'azione per scongiurare interventi che avrebbero un impatto sociale pesante sui servizi, sulla sanità e sui trasporti. L'idea è quella di sviluppare iniziative con le forze sociali, e i cittadini, coinvolgendo anche i parlamentari eletti in regione, per far modificare la manovra nel cammino parlamentare. «I tagli del governo alla sanità e al sociale - ha spiegato il presidente Enrico Rossi - sono davvero pesanti. Prima la cura di Tremonti e poi quella di Monti rischiano di ridurre all'osso i servizi sanitari anche in Toscana. Noi non vogliamo mettere i ticket, vogliamo che il governo modifichi la manovra: si comprino meno caccia F35, si chiedo qualche miliardo ai detentori dei capitali scudati e si metta una minipatrimoniale sulle grandi ricchezze».

Sempre sul fronte Regioni si registra la presa di posizione del presidente del Consiglio regionale del Lazio, Mario Abbruzzese. «Senza modifiche al testo della legge sulla spending review, la Regione Lazio sarà costretta a sopprimere le sue aziende in house entro il 31 dicembre: Lite, Lazio Service, Sviluppo Lazio. In più sono società indebitate e non possono essere collocate sul mercato e quindi per il personale si prospetta la mobilità», ha spiegato.

Le associazioni al governo: "No alla cancellazione dell'Unar"

Preoccupazione per i tagli conseguenti alla spending review: "Sgomento nel constatare come l'enorme lavoro svolto dall'ente, grazie alla direzione di Massimiliano Monnanni, sia in pericolo a causa di un'applicazione indiscriminata del provvedimento"

ROMA – Un appello al governo e ai partiti affinché l'Unar non sia cancellato viene dalle associazioni italiane tra cui Acli, Arci, Fish e molte altre.

"Numerose sigle dell'associazionismo italiano – si legge in una nota - , tutte impegnate nell'affermazione dei diritti e della dignità delle persone e contro ogni violenza e discriminazione, hanno condiviso un percorso di crescita, conoscenza reciproca, condivisione di obiettivi che ha visto nell'attività svolta da Unar negli ultimi tre anni, un motore importante e un punto di riferimento".

"In questi tre anni – prosegue la nota - l'Ufficio nazionale contro le discriminazioni introdotto con il recepimento di direttive europee sulla parità di trattamento e contro le discriminazioni ha infatti scritto pagine importanti nella diffusione di prassi antidiscriminatorie, costruzione di reti, contrasto ai fenomeni di discriminazione e apertura di tavoli che hanno creato preziose relazioni, sollecitando straordinarie sinergie e ottenendo riconoscimenti dal Consiglio d'Europa, dalla Commissione europea e dalle Nazioni Unite. Unar ha messo in campo attività finanziate in larghissima misura da fondi europei e grava assai poco sul bilancio del nostro Paese e soprattutto dovrebbe essere assunto a modello per la capacità di utilizzo dei fondi europei".

"Esprimiamo dunque sgomento e massima preoccupazione nel constatare come l'enorme lavoro svolto dall'ente, grazie alla direzione di Massimiliano Monnanni, sia in pericolo a causa di un'applicazione indiscriminata della spending review che non ne riconosce i meriti. Un'attenta valutazione politica doveva essere esercitata prima di arrivare a conseguenze che oggi rischiano di stroncare il futuro stesso dell'ufficio, attraverso la contemporanea perdita della direzione, il drammatico ridimensionamento dell'organico, la dispersione di competenze, conoscenze e esperienze assolutamente insostituibili in un momento complesso come quello che viviamo.

Solo negli ultimi mesi l'Unar ha avviato piani di attività fondamentali che necessitano di impulso e coordinamento forte e di un altrettanto forte coinvolgimento delle autonomie locali e dell'associazionismo: la Strategia nazionale di inclusione dei Rom, Sinti e Camminanti ; il Piano nazionale di azione contro razzismo e xenofobia; il Programma per l'applicazione della Raccomandazione del Consiglio d'Europa su orientamento sessuale e identità di genere; l'apertura e la programmazione di attività di Unar al contrasto della discriminazione sulla base della disabilità.

Denunciamo pubblicamente il rischio che si spezzi qualunque continuità d'azione nel contrasto alle discriminazioni, con gravi infrazioni di obblighi derivanti da trattati e direttive dell'Unione e gravi e concrete sofferenze per la vita di tante persone. Riteniamo urgentissima un'assunzione di

responsabilità delle Istituzioni e dei partiti, e invochiamo una nuova riflessione da parte del Governo e del Presidente del Consiglio, perché si adottino tutte le soluzioni possibili per mantenere ad UNAR, e al nostro Paese, le condizioni per una seria strategia di contrasto alle discriminazioni tutte, in un momento in cui sulla convivenza civile, l'equità, la dignità, si gioca tanta parte della nostra capacità e credibilità nel rilancio dell'Italia. Tutte le adesioni aggiornate alla pagina web:
<http://www.arcigay.it/36987/appello-a-governo-e-partiti-non-cancellate-unar/>

© Copyright Redattore Sociale

Stampa